

DANIELE TREDICI

L'ARALDO
DELL'ORSO

ERE DEL CRISTALLO - LIBRO PRIMO

L'Araldo dell'Orso. (Ere del Cristallo - Libro primo)

© Daniele Tredici 2022.

Editing: Claudia Cintio.

In copertina: Alessandro Grillea.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

ISBN 979-1280266-19-4

Prima stampa: finito di stampare a dicembre 2022

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

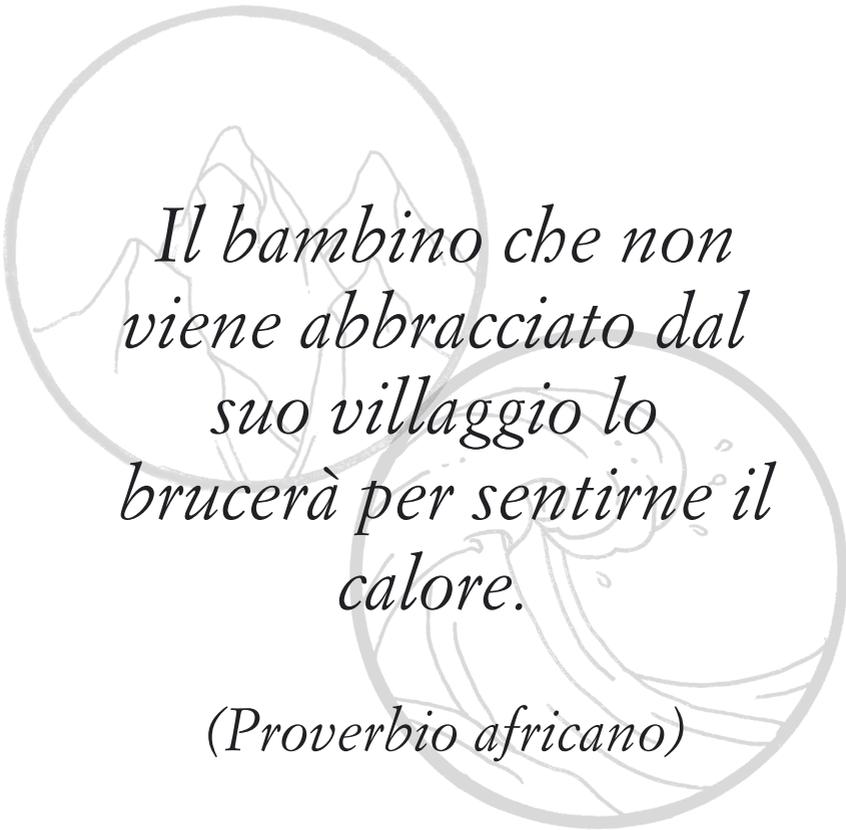
Segui Daniele Tredici su instagram!

 [loscrittomante](https://www.instagram.com/loscrittomante)

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

The background features two overlapping circles. The left circle contains a line drawing of a mountain range. The right circle contains a line drawing of a person's face, possibly a woman, looking upwards. The text is centered over these circles.

*Il bambino che non
viene abbracciato dal
suo villaggio lo
brucerà per sentirne il
calore.*

(Proverbio africano)



Quando il tuono fece tremare le pareti della grotta, Vegard sussultò ferendosi con il coltello da intaglio.

«Figlio della Serpe!» agitò le dita sprizzando goccioline rosse sulla statua dell'orso. Si succhiò il polpastrello, staccò un piccolo lembo di muschio dalla roccia e lo usò per fermare il sangue.

Uno spiffero freddo s'infilò sotto la porta di quercia e gli raggiunse i piedi, il contorno dell'uscio si illuminò e un altro tuono squarciò la notte.

«C'è una tempesta terribile» mugugnò Hilda dal letto.

Vegard sogghignò nella penombra.

«Davvero? Non l'avevo proprio notato».

Le luciferine ronzavano nelle lanterne e un ciocco di legno scoppiettò nel camino.

Lei sbadigliò.

«Sei ancora sveglio?»

«No, parlo nel sonno».

«Vegard...»

«La smetto, la smetto» ridacchiò lui. «Tempesta è dir poco, non senti una furia del genere da... credo di non aver mai sentito qualcosa del genere in vita mia».

La pioggia scrosciava come se dei giganti stessero strizzando le nuvole. Il vento ululava e strepitava facendo cigolare la porta. Era solida, ma c'era il rischio che cedesse sotto quella furia.

Un bagliore illuminò la grotta quasi a giorno, facendo emergere dal buio le stalattiti che spuntavano dal soffitto. Subito dopo, il fragore di un altro tuono fece sobbalzare Hilda tra le coperte.

Vegard andava fiero del loro letto, lo aveva costruito con le proprie mani intagliandolo dal tronco di un giovane abete, per poi regalarlo a sua moglie come dono di nozze. “Non ti farò dormire sulla paglia” le aveva detto, “sarai la nana più comoda della montagna”.

Hilda si alzò e lo raggiunse.

Lui appoggiò il coltello da intaglio e le mise una mano su un fianco.

«Hai paura del temporale?»

«No, ho freddo, e tu sei caldo come la lingua della Serpe. Se venissi a letto...»

Vegard l'accolse tra le braccia.

«Devo finire la statua, altrimenti domani non avrò tempo di lavorare alle...»

«Alle cosa? Domani è giorno di transumanza».

«Transumanza?» Lui s'irrigidì. «Figlio della Serpe, me n'ero dimenticato... Be', poco male, un motivo in più per non perdere tempo. Se non finisco di scolpire l'idolo, mia madre non mi rivolgerà mai più la parola».

Hilda si scostò dall'abbraccio.

«Ogni volta che ti dà un ordine abbassi la testa ed esegui. Potresti usare la tua arte per qualcosa di più utile, più pratico».

Come se non lo sapessi, peccato che mia madre la pensa diversamente...

Si schiarì la voce per imitarla:

«“Con statue e devozione, dell'Orso avremo la benedizione”».

Hilda sospirò. «Ah, sì? E quante ne hai già scolpite?»

Vegard si lisciò la barba. Soffiò via della segatura dalla zampa artigliata, l'unghia aveva bisogno di una bella limata.

«Dunque... sei, credo. Ma questa è la più grossa».

«Sei, ma la dispensa continua a svuotarsi, i campi non producono e i cacciatori tornano a mani vuote sempre più spesso».

«Lo so, lo so, la fine dei tempi è prossima e moriremo tutti a causa della nostra scarsa devozione». Vegard sbuffò, fuori la pioggia sembrava voler spazzare via l'intera montagna. «Giuro che questo tempo da lupi mi ha quasi convinto: forse mia madre ha ragione».

Hilda inclinò la testa, sul volto un'espressione smarrita. «In che senso?».

«Scommetto che domani girerà di grotta in grotta per dire a tutti 'la

tempesta era un chiaro segno che gli Spiriti sono adirati e presto verremo spazzati via tutti quanti'».

«La colpa dei suoi deliri è tutto quel fumo di barbacremisi, da quando tuo padre è morto, lei...»

Vegard odiava toccare quell'argomento. «E cosa posso farci?»

«Be', per esempio se ti proponessi come nuovo capoclan potresti decidere tu cosa è meglio fare».

Lui rimase in silenzio. Hilda non era mai stata così sfrontata nelle sue proposte. Era facile parlare, per lei, non capiva che doveva restare vicino a sua madre, aiutarla. Hellador era fragile, nonostante si mostrasse forte, aveva bisogno di un figlio leale.

Hilda prese a massaggiargli le spalle. «Gli umani potrebbero aiutarci, se solo tua madre glielo permettesse. A quanto dice Forgal, sono brava gente e abili cacciatori». Gli infilò le dita vellutate sotto il colletto.

«Anche quella spilungona? Come si chiama? Azas, o qualcosa di simile...»

A lui non piaceva quella donna, aveva uno sguardo famelico ed era talmente agile che avrebbe potuto facilmente uccidere tre o quattro nani prima che loro se ne accorgessero, ma se Forgal se n'era invaghito probabilmente doveva averci visto qualcosa di buono. Un nano devoto come lui doveva averci pensato più di una volta prima di garantire per un'umana.

«Diamogli il tempo di dimostrare le loro intenzioni, dico io. E poi giudicheremo».

Hilda sorrise e gli fece una carezza. «Quindi domani andrai alla transumanza? Le muflocapre ti attendono».

«Odio quelle bestiacce puzzolenti, ma se non le portiamo giù adesso, quest'inverno sarà impossibile raggiungerle» disse Vegard.

«Vi seguiranno fin qua in cerca di cibo e calore. Ormai hanno capito come funziona. Alcune restano con noi anche nella bella stagione».

Un ultimo rombo lontano. La pioggia diminuì d'intensità e Vegard strinse sua moglie tra le braccia.

«Torna a letto ora, io continuo a lavorare ancora per un po'».

Lei scosse la testa e tornò sui suoi passi, sapeva bene che il volere della capoclan non si discuteva.

Il mattino dopo, non appena Vegard mise piede fuori dalla porta, lo stivale di cuoio affondò nel fango con un lieve risucchio inzaccherando-

si fino alla caviglia.

Oh, benissimo, un perfetto inizio di giornata.

Il cielo era cupo e percorso da larghe striature rosate. Passavano dal bianco al porpora, illuminando ogni cosa con una luce smorta.

Mai vista una cosa del genere.

«Proprio una bella giornata per andarsene in giro. Nebbia e fango...»

Le braccia di Hilda lo cinsero da dietro e le sue mani gli accarezzarono la treccia bionda in cui era raccolta la barba.

«Ti ho preparato una bisaccia con del formaggio e della granradice essicata. Non è molto, ma...»

«Lo so, me lo farò bastare. E quando arriveranno quelle maledette muffocapre le mungeremo fino all'ultima goccia».

Vegard ricambiò l'abbraccio. Il contatto con la pelle di lei gli ricordava la sensazione piacevole che provava quando passava le dita sul legno levigato.

«Nella sacca da viaggio ti ho messo anche un mantello di lana e tutto il necessario per affrontare la grande impresa. Se il gregge non si è spostato troppo non dovrete metterci più di una giornata, ma non si sa mai. La tempesta di ieri potrebbe averle spaventate».

«Sembra proprio che non vedessi l'ora di cacciarmi di casa». Le strinse le mani per poi voltarsi e posarle un bacio sulla fronte.

«Certo, lo sai che non aspetto altro. Avrò tutta la grotta per me. Silenzio, tempo per oziare e nessuno che mi ricordi che devo badare ai campi, dar da mangiare alle luciferine e bagnare il muschio».

«Anche tu mi mancherai» le bisbigliò lui nell'orecchio.

«Ora va', o gli altri se ne andranno senza di te».

Vegard recuperò la sacca e l'arco, strinse in vita una cinta con il pugnale di selce e si avviò scendendo lungo la strada infangata, imprecaando a bassa voce. Il colore del cielo lo inquietava più del dovuto, sembrava quasi di essere al tramonto, ma le nuvole erano scure e attorcigliate in spirali.

Non promette nulla di buono.

Percorse i viottoli scavati nella roccia e lanciò un'occhiata a Ertegrotte, il complesso di caverne che i rocciaforte chiamavano casa. Le rotonde entrate nella roccia, chiuse dalle solide porte in quercia, le finestrelle ornate da cerchi di pittura rossa, le scalinate labirintiche che collegavano ogni angolo all'altro. La nostalgia fece capolino nel suo cuore.

...e non sono nemmeno partito.

«Vegard!»

La vocina squillante di Zemen lo fece fermare, si voltò.

Il ragazzino se ne stava in mezzo alla via, avvolto in una pelliccia che sembrava enorme sopra al suo corpicino magro.

«Ehi, piccoletto, come sta la mamma?»

«Dice che andate alla *transumazza*».

«Proprio così, e tu che cosa fai in giro?»

«Dice che portate le *fuflocapre* e poi ce le mangiamo tutte».

«Non proprio tutte, ma sì, ci sarà un banchetto con una bella fuflocapra rosolata».

Zemen si passò una mano sulla pancia e fece un gran sorriso.

Vegard si accovacciò e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Di' un po', hai fame?»

Non gli serviva ascoltare la risposta. Tirò fuori dalla sua sacca qualche striscia di gran radice e tagliò una grossa fetta di formaggio. Il suo stomaco emise un grugnito affamato, ma lo ignorò.

«Tieni».

Zemen afferrò il cibo e se lo ficcò in bocca cominciando a masticare con foga.

«È buono?»

Il ragazzino annuì soddisfatto e Vegard gli stropicciò i capelli.

«Ci vediamo, Zemen».

«Acchiappa le fuflocapre!» disse lui salutandolo con la mano e continuando a masticare.

Ci proverò, piccolo, ci proverò...

Si allontanò sorridendo e spostò lo sguardo verso i terrazzamenti. Le sagome dei lavoratori si stagliavano contro quello strano cielo rosa. Tuldà, la guaritrice del villaggio, era con loro, china tra gli steli gialli delle granradici.

«Allora, cresce qualcosa?»

«Malerba e sterpi» sentenziò la vecchia.

«La tempesta di stanotte ha fatto danni?»

«Un po' d'acqua è il minore dei problemi quando sei alle prese con una terra avara come questa. Piuttosto, dimmi, pure tu vai a portar giù le muflocapre?»

Vegard annuì.

«Speriamo in bene. Tua madre dice che l'Orso le ha parlato».

«E cosa le ha detto?»

La vecchia nana alzò le spalle.

«Si lamenta di noi, non è convinta di lasciare che gli umani pascolino

tra le nostre grotte. E l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un'altra maledizione».

Lui scosse la testa.

«Non ti preoccupare, nessuna maledizione in vista. Spargi la voce, stasera avremo carne e latte per tutti, anche per gli umani».

La guaritrice tornò a strappare erbacce e Vegard puntò gli occhi sulla spianata di roccia che stava al centro del villaggio, dominata dalle ceneri del falò della sera precedente. Un grande fuoco attorno a cui i rocciaforte si scaldavano dopo ogni tramonto mentre dividevano il cibo e si raccontavano storie. I più anziani dicevano che le fiamme fossero un'emanazione di Fantramas, la Serpe Irsuta. Ne sfruttavano il calore solo perché dovevano, ma ne avevano comunque timore. Era per questo che le tenevano rinchiusi in un doppio cerchio di Pietre Guardiane.

Per lui, quelle credenze, erano sciocchezze, ma non avrebbe mai osato dirlo ad alta voce.

Scorse il capannello di pastori in attesa vicino all'ingresso del villaggio e alzò la mano in segno di saluto. C'era Forgal relegato in disparte insieme agli umani, e Hellador alla testa del gruppo, con la lunga pipa d'osso tra le labbra.

Non appena lo vide arrivare, batté a terra il bastone sormontato dal rubino del capoclan e sollevò il mento, facendo oscillare le trecce grigie e le pietre preziose che le ornavano i capelli.

«Stavo per mandare il buon Forgal a tirarti giù dal letto, ma a quanto pare, per una volta, non ce ne sarà bisogno».

«Anch'io sono contento di vederti, capoclan».

Non gli piaceva chiamare sua madre con quel titolo ufficiale, ma lei riteneva che non farlo fosse una mancanza di rispetto, specie davanti agli altri.

«La statua?».

Nuvolette di fumo l'avvolsero mentre faceva la domanda. Vegard notò gli occhi screziati di sangue e le profonde occhiaie scure.

«È pronta, la farò portare alla caverna dell'Orso non appena saremo di ritorno».

Dalle retrovie, Forgal fischiò per richiamare l'attenzione su di sé.

«Faremmo meglio ad andare!».

Hellador diede l'ordine e imboccò il sentiero tra le rocce chiazzate di licheni rossicci.

Il piccolo gruppo si allontanò dal fianco della montagna e cominciò la risalita verso i pascoli. Qua e là crescevano bassi arbusti spinosi, alcune

querce e piccole betulle. I pastori usavano gli alberi e le pietre dalle forme più singolari per orientarsi, mentre Vegard aveva chiara solamente una cosa: se camminava verso l'orizzonte ondulato di colline si allontanava da casa, se invece puntava alle montagne stava facendo ritorno dalla sua amata Hilda.

«Ehi, Grattatronchi» Forgal gli si affiancò e si sfregò la barba scura, i suoi occhi di ghiaccio guizzavano in ogni direzione. «Vedo che Hilda ti ha convinto a uscire dal tuo buco».

«A quanto pare».

L'amico indossava cotta e bracciali di cuoio, aveva uno sguardo fiero e la fidata mazza appesa in vita. Sembrava pronto a difendere le muflocapre da un branco di lupi mentre intonava canti di guerra, Vegard, invece, si stava ancora stropicciando gli occhi dal sonno.

«Non ti preoccupare, non staremo via molto. Sarà un lavoretto facile. Stanotte ho pregato l'Orso Veggente, ho bruciato tre interi rami di ginepro».

Certo, saranno proprio le preghiere a salvarci...

Come se sua madre gli avesse letto nella mente, si voltò e gli gettò uno sguardo indagatore.

«Addirittura tre? Allora andrà tutto bene» disse Vegard alzando gli occhi al cielo.

Forgal fece un gran sorriso.

«Le muflocapre saranno collaborative. Verranno via docili, docili».

«È merito tuo anche il colorito del cielo?» gli domandò indicando le nubi dai colori lividi.

«Nah, la meretrice eterea si sarà ubriacata, io non c'entro nulla».

Vegard sorrise. La compagnia di Forgal gli faceva sempre piacere, nonostante fosse uno dei nani più devoti d'Ertegrotte.

«A ogni modo, il pensiero di condividere la mia adorata tana con quelle bestie puzzolenti non mi fa certo fare i salti di gioia».

Forgal alzò un sopracciglio.

«Non possiamo mica lasciarle al freddo. Ti danno il latte, ti scaldano e ti fanno anche da cuscino, il minimo che si possa fare è accoglierle nelle nostre tane».

«Non dico di lasciarle al freddo, ma se oltre a dipendere dai greggi, riuscissimo anche a far rendere di più i terrazzamenti...»

L'amico grugnì.

«Io credo alla capoclan, lo sai, e lei dice che quella terra non darà mai frutto. E poi non vorrai dirmi che preferisci una granradice bollita a una

gustosa salsiccia stagionata» concluse leccandosi le labbra.

Vegard sospirò.

«Allora, come funziona con quegli umani?»

Dietro all'amico camminavano i quattro umani ospiti del villaggio. Teste chine e spalle muscolose, archi in spalla e voci basse.

«Sono qui, ma vuole che restino a distanza dagli altri nani».

«Si è già pentita di averli fatti entrare a Ertegrotte? A proposito, come l'hai convinta ad accettarli? Non pensavo fossi in grado di praticare la stregoneria».

Forgal sorrise. «Non è stato così difficile. Li ho fatti giurare di fronte alla statua di Aramak, uno dopo l'altro come neanche il più devoto dei nani. La capoclan era convinta che la terra li avrebbe risucchiati nelle sue viscere, ma come vedi non è andata così. Poi ho lasciato che gli umani dessero una dimostrazione delle loro abilità come cacciatori. Quando Azas ha colpito una luciferina in volo, al primo tiro di freccia, be'...»

«Va bene, posso immaginare il resto. Quindi gli umani che venerano l'Orso vanno bene?»

«Già, mentre tutti gli altri...»

«“Infettano la terra intorno alla montagna e devono essere scacciati, o uccisi, se superano i confini”» concluse Vegard imitando la voce roca di Hellador.

Forgal scoppiò a ridere e si voltò verso Azas, l'umana a cui faceva gli occhi dolci. A fatica, disse un paio di parole nella loro lingua e la spilingona annuì con un mezzo sorriso, lui rispose mandandole un bacio a distanza.

Era felice, ma quell'unione avrebbe potuto causare parecchi guai.

«Hai fatto proprio colpo, eh?»

«Sembrirebbe di sì. Anche se di certo la mia buona fortuna non dipende da te».

«Che c'entro io?»

Forgal prese la cordicella che teneva attorno al collo e l'agitò con un mezzo sorriso.

Era ossessionato da quell'amuleto perso anni prima.

Vegard sbuffò.

«Te ne intaglierei uno nuovo, se solo mia madre mi lasciasse un po' di tempo libero...» Forgal lo guardò storto ma poi lo prese sotto braccio.

«Pazienterò, amico mio, ma ricordatene, per me è importante».

«Troverò il tempo, promesso».

Quando la salita si fece più impervia, Vegard si ritrovò in coda al

gruppo, rimpiangendo di non essere rimasto nel comodo tepore della sua grotta. Si era alzata una bruma densa e appiccicosa, che celava la sommità dei pascoli e lui si ritrovò a brancolare nella foschia, seguendo le schiene coperte di pellicce degli umani. Quando salirono abbastanza in alto la bruma si diradò e il cielo riapparve; era di un azzurro slavato e punteggiato da decine di macchie nere.

«Corvi» disse Forgal. «Sventura».

Un brivido percorse la schiena di Vegard.

Il gruppo si arrestò. Tutti osservavano lo stormo con gli occhi sgranati e i volti tesi.

Hellador corrucciò le labbra e scosse la testa gettando occhiate agli umani. Tutti quei corvi radunati in un unico punto, potevano significare una sola cosa: morte.



Resisti, sussurrò lo Spirito Abissale, non arrenderti.

Rien annuì alla voce e si scrollò l'acqua dell'oceano dai capelli, si sedette sulla sabbia e avvicinò il pesce al naso. Il miscuglio tra l'odore salmastro, le alghe e la pioggia gli fece leccare le labbra. Gli occhietti neri e lattiginosi della sua preda lo fissavano con rassegnazione, le scaglie erano argentee, il colorito invitante.

Forse, questa volta, ce l'aveva fatta davvero.

Dopo la tempesta tremenda di quella notte, era debole e infreddolito, doveva mangiare qualcosa di caldo se voleva riprendersi. Con il coltello di selce tagliò la pinna armata di spine, la rimosse con cautela e aprì il ventre dell'animale. L'odore era acre, ma non gli sembrava troppo diverso da quello dei pesci-rana che mangiavano al villaggio. Un buon segno. Infilò le dita nella fessura rossa ed estrasse le viscere. La polpa era giallastra, ne staccò un pezzo e la poggiò sulle labbra strofinando piano come aveva visto fare allo sciamano molte volte.

Lo sciamano: quel farabutto figlio di una tempesta. Era solo colpa sua se era finito esiliato su quell'isoletta spietata.

Lo stomaco di Rien si contrasse, emise un suono che pareva un richiamo. Un urlo che implorava il suo padrone di prestargli attenzione.

Lo so, lo so. Sto facendo tutto il possibile.

Dopo qualche minuto di contatto con il pesce non percepiva ancora alcun pizzicore, bruciore o sensazione sgradevole. Era giunto il momen-

to di accendere il fuoco; la legna era già pronta, la pietra focaia e una fascetta d'erba secca fecero il resto. Infilò il pesce nello spiedo e lo arrostì finché il profumo non gli fece venire l'acquolina in bocca.

Ricordò le grasse anguille che i pescatori catturavano nella laguna. Quelle che si mangiavano nei rari giorni di festa dedicati allo Spirito Abissale e al ricordo delle grandi battaglie combattute dagli avi. Cosa avrebbe dato per poterne assaggiare di nuovo un pezzo e magari poterlo fare stando di fianco a Thes, come da bambini, guardando l'oceano rosso per il tramonto, tenendosi per mano, immaginando che nulla sarebbe mai cambiato.

Invece le cose erano cambiate, e in peggio.

Devi solo resistere, figlio mio, ripeté lo Spirito.

Rien guardò il pesce arrostito.

Quello era il suo ultimo tentativo di sopravvivere prima di arrendersi.

Staccò un pezzo di polpa, tirò fuori la lingua e ne depose un piccolo quantitativo sulla punta. Rimase fermo, scioccamente immobile, con la lingua mezza fuori dalle labbra in attesa di sentire bruciare o pizzicare.

Non accadde nulla di strano, poteva procedere. Iniziò a masticare, il sapore era accettabile, la consistenza fibrosa. Ingoiò e staccò un altro pezzo. Il suo stomaco urlò reclamando altro cibo.

Dopo poco reggeva in mano una lisca unta e si sentiva decisamente meglio. Realizzò, con un briciolo di paura, di aver ignorato l'ultima fase. Dopo aver ingoiato il primo boccone, la Prova richiedeva di attendere almeno fino al tramonto, in modo da scoprire eventuali effetti negativi senza rischiare di avvelenarsi del tutto.

La fame, però, aveva preso il sopravvento.

Rien socchiuse gli occhi e si leccò le dita ancora unte, si sarebbe volentieri immerso di nuovo nell'oceano per catturare un altro pesce e godersi quella sensazione di totale annullamento che provava ogni volta che le acque lo circondavano.

Lo Spirito Abissale sapeva essere crudele, ma Rien amava le sue carezze, il suo tocco vellutato, i suoi melodiosi sussurri.

Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di poter tornare sui suoi passi, ingoiare la vergogna, infrangere le regole, prendere la canoa e remare fino a casa, alla laguna della Vecchia Balena.

“Non potrai mai più vivere tra noi, morte o esilio, scegli”.

Le parole di Calin bruciavano ancora come sale su una ferita aperta, ma non era solo il dolore dell'anima ad affliggerlo. Portò la mano sinistra alla piaga che gli irrudiva il collo, una chiazza dura e purulenta

che scendeva fino al braccio.

Ti sto rendendo migliore, il mio campione.

Era davvero così? E allora perché faceva così male? Cosa stava succedendo al suo corpo?

Affondò le mani della sabbia, stringendo i granelli tra le dita, sfogando la rabbia per tutto ciò che gli era successo, per essere rimasto solo e per essere stato incapace di sopravvivere con le sue forze. Riprese a guardare l'oceano trattenendo il magone. Ascoltò i sussurri tra le onde, osservando le nubi stratificate che si riflettevano sulla superficie piatta. Si sdraiò sui rami di pino, stringendosi addosso il mantello di pelliccia mentre le palpebre si facevano stranamente pesanti e un sinistro bruciore gli risaliva lo stomaco.

Devi solo resistere e poi avrai tutto ciò che hai sempre desiderato... resisti, resisti, resisti.

Quando si riscosse era fradicio di sudore, infreddolito e nauseato. Lo stomaco si contorse facendolo piegare su sé stesso. Liquido acido gli risalì la gola. Vomitò. Tossì e si strofinò gli occhi arrossati. Sputò un paio di volte, poi si stese a terra rabbrivendo. Avrebbe dovuto seguire le istruzioni, ma quel pesce era stato l'unica preda in cui era riuscito ad affondare i denti dopo giorni d'attesa.

Non potevo essere fortunato per una volta? No, devo anche avvelenarmi. Forse sono davvero maledetto e rovino tutto ciò che tocco.

“Non puoi restare qui, passerai la maledizione a tutti. Ci contagerai e ci trasformeremo in mostri senz'anima!”. La voce dello sciamano gli tuonava nella testa. “Se fossi un vero raes sprofonderesti nell'oceano, al largo, pregando che lo Spirito Abissale trascini il tuo cadavere lontano dalla nostra laguna. Ma non lo sei, a quanto pare, e hai avuto l'ardire di accettare la sfida del tuo maestro per poi farti umiliare di fronte a tutti. Questa è la tua punizione. Vattene da qui e non tornare; non m'interessa dove vai, ma non parlare e non toccare nessuno. Sparisci, potresti avere già fatto danni irrimediabili».

Rien non se n'era andato subito.

Con il cuore infranto, sotto gli sguardi di disprezzo e gli insulti, aveva cercato aiuto dall'unica persona che aveva sempre considerato un punto di riferimento, Calin, il suo maestro.

“Non eri pronto ad affrontarmi, ti saresti dovuto ritirare quando hai capito che lo sfidante ero io. Thes ha bisogno di un vero uomo, non di

un ragazzino. Se non hai imparato nulla, forse sono stato un pessimo maestro. Hai cercato di prendere più di ciò che ti spettava e lo Spirito ti ha punito, che ti serva da lezione”.

Le acque dell’oceano attiravano Rien con la loro promessa di pace e silenzio. Barcollando le raggiunse.

Era stanco. Aveva provato in tutti i modi e aveva fallito; lo stomaco veniva sconvulso dai crampi, la gola pervasa da conati acidi. Basta, non voleva più soffrire. Thes era persa per sempre, Calin e il villaggio lo avevano ripudiato e l’unica cosa che lo attendeva era una morte di stenti in quell’isola crudele. L’acqua gli solleticò le caviglie, poi le cosce, infine il petto. Prima che potesse accorgersene era completamente immerso.

Più giù, ancora più giù.

Vide la linea di confine tra acqua e cielo allontanarsi. Le nuvole trafitte da linee di luce si fecero sfuocate.

Mi aspetta un meraviglioso sogno senza fine.

Una manciata di bollicine d’aria gli fuggì dalle narici mentre sprofondava.

Lassù non c’è più niente per me.

Non farlo, resisti.

Sotto di lui le vaste distese di coralli e più in basso le nere profondità degli abissi, un luogo perfetto dove trascorrere l’eternità.

Resisti.

Doveva solo arrendersi, nient’altro, lasciare che l’oceano lo inghiottisse nel suo ventre.

Un nodo al petto e un fuoco nei polmoni spezzarono l’incanto. Rien spalancò la bocca in un urlo silenzioso e vide il cielo distorto dall’acqua squarciarsi in due, tagliato di netto da una linea rossa come il fuoco. Un’improvvisa corrente lo strattonò, un boato giunse attutito fino alle sue orecchie, un punto di luce vivido come una stella percorse in obliquo una linea che divise il cielo, scomparendo nel nulla.

Rien cominciò a sbattere gambe e braccia mentre la gola si contraeva bramando aria. Prese a nuotare verso l’alto. Voleva vedere, doveva sapere cosa stava accadendo. Con bracciate frenetiche raggiunse la superficie e respirò con foga, impaziente di poter volgere ancora gli occhi al cielo.

L’ombra dello squarcio era sopra di lui, un solco sbiadito fiancheggiato da matasse di nubi sfilacciate. La sfera di luce bianca scendeva tracciando una diagonale, raggiunse il profilo appuntito del Monte Tenebra e si eclissò alle sue spalle.

Rien si preparò a udire uno schianto, ma non arrivò altro che un assordante silenzio.

Tossì un paio di volte sputacchiando acqua, ispirò riempiendo i polmoni e poi nuotò fino a riva. Il grigiore opprimente delle nubi andava rischiarandosi sotto il cielo rosato. Quei solchi viola e il ricordo di quel bagliore gli facevano tremare le gambe e ondeggiare il cuore.

Lo Spirito Celestiale deve aver deciso di dar battaglia allo Spirito della Montagna.

“Dalla tua bocca escono solo sciocchezze”.

La voce dello sciamano. Lui sì che avrebbe saputo spiegargli cos'era accaduto, ma c'era da fidarsi? Gli aveva anche detto che si sarebbe trasformato in un mostro nel giro di pochi giorni a causa della piaga che era nata sulla sua pelle, invece lui era ancora lì.

Resisteva.

Rien si grattò il gomito e un gemito gli sfuggì dalle labbra. Pezzi di pelle grigiastra si staccarono in riccioli duri. Sotto si scorgeva qualcosa di rossastro. Non era sangue, era duro e liscio. Uguale a quella roba comparsa sul collo.

La pelle del mio campione.

Era certo che tutti al villaggio si stessero domandando cosa fosse accaduto. Poteva lasciare l'isola, raggiungere la laguna, inoltrarsi tra le colline e valicare le montagne. Il punto in cui la sfera bianca era scomparsa, era scolpito nella sua memoria. Certo, partire per un viaggio del genere significava avventurarsi fino al territorio dei nani e magari anche strisciare nelle grotte fetide in cui vivevano; uscirne vivo non sarebbe stata un'impresa da poco, ma dopotutto cos'aveva da perdere?

Nulla.

E da guadagnare?

Tutto.

Posso ancora combattere, Spirito, te lo dimostrerò.

Si trascinò fino al piccolo bivacco tra le rocce e, combattendo contro la nausea, recuperò tutto ciò che poteva servirgli: la lancia, alcune pietre affilate, il rotolo di pelliccia che usava come letto e la sacca da viaggio logora; afferrò anche la borraccia e la riempì con l'acqua dell'oceano. La beveva da giorni, ormai, e il suo sapore era delizioso. Barcollando, s'incamminò verso l'orizzonte dalle tinte impossibili. Avrebbe raggiunto la canoa e sarebbe tornato verso casa, se lo Spirito Abissale lo assisteva, sarebbe riuscito a passare oltre la Vecchia Balena senza essere visto.



Un odore acre riempì le narici di Vegard.

Il silenzio era sinistro, rotto solo dal gracchiare dei corvi. Il colore assurdo del cielo era una promessa di sventura.

Lo sapevo, dovevo restare a casa. Allontanarsi dall'uscio della propria grotta porta solo guai.

Fece un ultimo sforzo e raggiunse la fila di pastori fermi sulla cresta del colle, allineati spalla a spalla, immobili, con gli sguardi preoccupati.

Per le viscere della montagna...

La spianata era ricoperta da cadaveri di muflocapre. Le pance bianche riverse all'insù, le zampe rigide. I manti lanosi leggermente bruciacchiati. I corvi volavano bassi, scendevano a beccare i cadaveri, gracchiando gioiosi per il banchetto inaspettato.

«Come supereremo l'inverno ora?» mormorò Forgal con gli occhi lucidi. Il cacciatore era tanto irruento e combattivo quanto facile alle lacrime, ma forse, in quel caso, non restava davvero altro da fare.

«Devono essere stati i fulmini».

Era l'unica spiegazione logica che gli veniva in mente.

Sua madre si voltò verso di lui con occhi traboccanti ira.

«Non dire blasfemie! Meri fulmini? Guardi la pietra e non la mano che la scaglia! Un tale scempio può essere solo opera dello Spirito Celestiale, Jotxannam, la meretrice eterea».

Vegard scosse la testa e le voltò la schiena.

Ecco che comincia.

Forgal, invece, guardava la capoclan annuendo, così come la maggior parte dei pastori. Ovvio, la sua gente pensava subito agli Spiriti, anziché allo spreco di risorse che rappresentava la perdita del gregge.

«Possiamo comunque approfittarne, gli animali sono in buone condizioni, la carne non è guasta» la voce di Vegard uscì debole, insicura. «Se li macelliamo ed essicchiamo la carne, allora...»

«Maledetta!» Hellador si guardò attorno brandendo il suo bastone, voleva ricordare a tutti la sua autorità. «È stata toccata dalla meretrice! La madre degli umani, la perversa traviatrice che striscia nelle colline. Chiunque ne mangerà, commetterà peccato».

Non lasciarti scoraggiare dai suoi vaneggiamenti.

La voce di Hilda risuonò nella mente di Vegard, incoraggiandolo a parlare.

«Se sprechi questa carne, molti di noi non passeranno l'inverno».

Hellador alzò le spalle.

«Sarà una giusta punizione per aver abbassato la guardia». Tossicchiò mentre ciucciava dalla pipa gettando fumo in direzione di Forgal e degli umani. «Bisognerà bruciare tutto, ogni singola carcassa. Solo così l'Orso veggente resterà al nostro fianco».

Fu in quel preciso momento che qualcosa squarciò il cielo.

Un fulmine color arancio e largo quanto un fiume si dipanò a scatti dividendo la volta a metà, poi cominciò ad espandersi e a comprimersi.

La pelle delle braccia di Vegard s'increspò, mentre ogni singolo pelo della barba si rizzava, tirandogli la pelle.

Ci siamo, è arrivata la fine. Mia madre aveva ragione.

Una stella bianca attraversò lo squarcio e cominciò a precipitare emettendo un suono stridulo.

Tutti portarono le mani alle orecchie.

Lui si accovacciò e mise la testa tra le braccia. Chiuse gli occhi. Hilda lo aspettava a casa: il suo sorriso caldo, le braccia morbide, la voce calma.

Se morirò lo farò pensando a te.

Lo schianto non fu rumoroso, fu più un boato lontano che una fragorosa esplosione, vibrò nell'aria per un po', attenuandosi in fretta. Il vociare esterrefatto dei pastori riemerse poco dopo dal silenzio.

Sono ancora vivo?

Riaprì gli occhi. I colori nel cielo si stavano affievolendo. Dalla cima della montagna, sulla parete che dava a oriente, si innalzava un pennac-

chio di fumo.

Quando Hellador cominciò a parlare, Vegard sapeva già cosa avrebbe detto.

«Ecco i segni della fine dei tempi, eccoli che si manifestano dinanzi ai nostri occhi. La terra e il cielo si ribellano, gli Spiriti si adirano contro di noi». Sua madre fece una lunga pausa a effetto e posò gli occhi strabuzzati su Forgal e sui quattro cacciatori umani. «Avrei dovuto essere più accorta, non avrei dovuto permettere che il mio cuore si intenerisse. Accettare questi adoratori del cielo tra noi è stato un errore, farli giurare sull'Orso, una blasfemia. Inchinatevi nani di Ertegrotte, preghiamo, e che gli Spiriti ci perdonino. Bruceremo questa carne immonda sperando nel loro perdono».

Hellador si stese al suolo, cominciando a lamentarsi e a colpire la terra con i pugni. Alcuni pastori la imitarono, altri guardarono Vegard in cerca di risposte, c'era incertezza nei loro occhi, tentennarono, ma quando lui abbassò lo sguardo sconsolato, si unirono a sua madre e si misero a pregare.

Era impossibile far ragionare la sua gente e far prevalere il senso pratico sulle loro credenze.

O forse sono io che non sono in grado di farmi capire.

Forgal incurvò le labbra in una smorfia delusa e bisbigliò qualcosa ad Azas indicando la strada da cui erano arrivati.

Vegard lo raggiunse prima che potesse allontanarsi e gli mise un braccio sulla spalla.

«Amico mio, credo che le tue preghiere non siano state ascoltate, ma possiamo ancora fare qualcosa...».

L'amico scosse la testa mentre gli umani cominciavano ad allontanarsi. Doveva dire qualcosa per convincerlo...

«Devono essere stati i fulmini della tempesta di ieri, non dar retta a mia madre».

Forgal alzò le spalle e si scostò da lui chinando il capo.

«Forse, o forse ha ragione tua madre e moriremo tutti».

«E tu cosa vuoi fare? Abbandonare Azas per dar retta a quella vecchia farneticante?».

In risposta ricevette solo uno sguardo ammonitore.

Non stava arrivando nessuna fine dei tempi, non sarebbero stati sterminati perché avevano accolto degli stranieri tra loro, possibile che non lo capissero? Sarebbero stati tempi cupi, certo, soprattutto se non avessero recuperato un po' di quella carne facendola seccare per l'inverno.

«Su, aiutami a portar via una di queste muflocapre, prima che sia troppo tardi. Dobbiamo salvare il salvabile. Se iniziamo magari gli altri si uniranno a noi».

Forgal scosse la testa piano.

«No, mi spiace, non posso farlo. Hai sentito tua madre. La carne è maledetta, non...» sospirò e si mise a intonare una preghiera a voce bassa. «Orso Veggente, tu che vegli nella fitta foresta, tu che ascolti i...».

«Lo sai che darà la colpa a loro?» Vegard indicò gli umani che stavano scomparendo tra le rocce punteggiate di licheni.

Forgal si morse il labbro, si strofinò il naso aquilino e poi guardò il corpo della muflocapra più vicina.

«Non posso...».

«Devi farlo, per Azas, per me».

Nei suoi occhi turbinavano dubbi e tormenti.

«Tornerò indietro con te anziché restare qui a pregare» concesse, «ma non toccherò quella carne».

Vegard si morse la lingua per non urlargli contro.

«Aspettami allora, ma io non rinuncerò a portare qualcosa a casa per Hilda!».

Si avvicinò a una delle bestie morte, l'afferrò per le corna e cominciò a trascinarla giù per il pendio. Sarebbe stata una faticaccia, ma ne sarebbe valsa la pena. Avrebbe voluto fare di più, ma non sapeva come, non aveva la forza di assumersi quella responsabilità. Poteva pensare per sé, ma non per tutti gli altri.

Mentre sudava, sulla via del ritorno, non poté fare a meno di chiedersi che cosa avesse causato quell'incredibile evento nel cielo. Se escludeva gli Spiriti e la fine dei tempi, significava che qualcosa era caduto dal cielo e si era schiantato tra le rocce della vetta, ma cosa?

Quando arrivò al villaggio, finalmente trovò il coraggio di rompere il silenzio che era calato a separare lui e Forgal.

«C'è qualche possibilità che tu mi dia una mano a scuoiare questa bestia?» chiese ansimando.

Azas sbucò da un viottolo e andò loro incontro. Aveva capelli lunghi e neri, raccolti in una treccia arrotolata sulla sommità del capo. Afferrò la muflocapra per le zampe e sollevandola con facilità se la mise sulle spalle.

«Io ti aiuto» disse. «Prenderò metà carne».

Vegard aggrottò la fronte e sospirò.

«Affare fatto» acconsentì.

«L'Orso non verrà a divorarti il cuore nell'ora più buia della notte, se trasgredisci i suoi comandi?» chiese Forgal a bassa voce.

«L'Orso avrà di meglio da fare e comunque, se stai con questi umani mangiatori di carne maledetta, anche tu trasgredirai i suoi comandi. È tempo che tu prenda una decisione».

«A me interessa non trasgredire i comandi dell'Orso, ma non sono sicuro che coincidano sempre con quelli della capoclan».

«E voi, non avete paura?» chiese Vegard agli umani.

«No paura» rispose Azas mentre appendeva la carcassa a un gancio. I suoi muscoli guizzarono tra braccia e spalle. Aveva una luce sospetta negli occhi, come se stesse tramando qualcosa. O forse era solo Vegard che si faceva influenzare dai pregiudizi di sua madre.

«Dovreste averne invece, non dei segni nel cielo... ma della capoclan».

Forgal appoggiò una mano sul fianco dell'umana.

«Non farà nulla di male, ha dato la sua benedizione»

Vegard Incrociò le braccia sul petto.

«Come l'ha data la toglierà, anzi l'ha già tolta».

«La gente li difenderà».

«Davvero? Chi?»

«Alcuni hanno imparato a conoscerli, sanno che gli umani sono buoni cacciatori, che si rendono utili».

«Hanno tutti troppa paura di mia madre per fare qualcosa». Era la rabbia a parlare, cercava un modo per giustificare la sua mancanza di coraggio, la sua incapacità di farsi avanti.

Forgal scosse la testa. «Azas si occuperà della muflocapra, ti porteremo metà della carne quando avrà finito».

«Sei sicuro di non voler fuggire finché sei in tempo?»

«Non preoccuparti, amico mio, non mi accadrà nulla. Anche se sono certo che se avessi ancora l'amuleto dell'Orso mi sentirei più al sicuro».

Le dita dell'amico indugiarono attorno al collo.

«Se devo essere sincero, non te ne ho mai intagliato uno nuovo perché quegli amuleti non servono a nulla».

«Io mi sentirei al sicuro, un amuleto donato da qualcuno che ci tiene davvero a te è ancora più potente» ribadì lui.

«Ah, sei impossibile».

Forgal prese una lunga lama di selce affilata e la passò ad Azas che stava fissando la muflocapra morta.

«A ogni modo, ti ringrazio...» salutò Vegard, «torno da Hilda, ho un

bel po' di cose da raccontarle».

Nel tragitto verso casa, ripensò a quello stupido amuleto.

Lo aveva scolpito per l'amico in gioventù, quando ancora credeva che gli Spiriti potessero davvero influenzare le loro vite; poi, durante una delle loro lotte giocose, la sua mano era rimasta impigliata nel cordino che lo reggeva. Lo strattone per liberarsi aveva fatto schizzare via la statuetta che era finita nel fiume Artiglio ed era stata trascinata via dalla corrente impetuosa.

Forgal aveva smesso di lottare, tastandosi il collo con sguardo fisso. Le sue labbra avevano cominciato a tremare e i suoi occhi nocciola si erano fatti lucidi.

“Te ne intaglierò un altro” gli aveva promesso, ma i giorni erano passati e lui, distratto dalla vita, se n'era dimenticato.

Se ci tiene così tanto gliene intaglierò un altro, appena la situazione tornerà tranquilla.

Sospirò mentre aggirava un paio di muflocapre che gli sbarravano la strada, due delle pochissime che rimanevano a brucare nei dintorni del villaggio anziché salire ai pascoli più alti.

Sono troppo poche, come faremo a superare l'inverno?

Hilda aveva gli occhi colmi di stupore e le labbra incurvate a rivelare inquietudine.

«Tua madre sarà andata su tutte le furie».

«Puoi dirlo forte».

«E tu?» Hilda stava sbucciando delle granradici rinsecchite, tutte bozzi e barbigli. Era seduta accanto al fuoco e interruppe il suo lavoro per sollevare lo sguardo.

«Sai che non mi lascio impressionare da questo genere di cose» rispose lui, togliendosi gli stivali.

«Allora come ti spieghi quello che è successo?»

«Ripetendo a me stesso che tutto ha una sua logica, anche quando non la capiamo».

Hilda non condivideva completamente il suo scetticismo nei confronti degli Spiriti, ma non era nemmeno così irragionevole da sprecare cibo in una situazione precaria come quella che stavano per affrontare, dopotutto la sua attitudine pratica era uno dei motivi per cui l'aveva sposata.

«E quindi tu cosa intendi fare?»

Vegard sollevò le spalle e scosse la testa.

Hilda lo fulminò con lo sguardo: «Vegard figlio di Hellador, non accetterò un'alzata di spalle come risposta».

«Sai che non voglio interferire con gli affari di mia madre» borbottò lui mentre un fastidioso calore gli saliva alle tempie.

«Gli affari di tua madre sono gli affari di tutto il villaggio. Non ti importa della tua gente?»

«Certo che m'importa, è che...»

«Senza quella carne sarà ancora più difficile superare l'inverno».

«Lo so. Forgal è indeciso, ma non si schiererà apertamente contro di lei. Che potevo fare da solo?»

«Convincerla a non agire follemente non ti è sembrata una mossa saggia?». Il coltello di Hilda affondò con un po' troppa violenza dentro alla grandradice.

«Come se fosse facile» si lamentò Vegard prima di bere un sorso d'acqua da una ciotola.

«Tu sei suo figlio, puoi sfidarla senza rischiare di incorrere in punizioni. Cosa pensi che accadrà se gli altri ti vedranno prendere posizione?»

«Hanno paura degli Spiriti, non di mia madre, e dopo quello che hanno visto oggi la cosa non farà che peggiorare. Senza contare che non sono per nulla certo di essere immune alle sue punizioni!»

«Esiste un modo per convincerli...» disse lei alzando lo sguardo e poggiando il coltello.

«Ovvero?» Vegard sollevò un sopracciglio.

«Hai detto che hai visto qualcosa cadere sulla montagna».

«È così».

«Qualcosa che non c'entra con gli Spiriti, giusto?»

«Questo è quello che credo».

«E come potresti fare per dimostrare agli altri che ciò di cui sei convinto sia la verità?»

Quella sera, quando si radunarono intorno al fuoco, non c'era carne a rosolare sopra le fiamme, solo tuberì. Granradici raccolte dalle donne nei giorni precedenti, le poche nate dalle misere coltivazioni sui terrazzamenti e dalle piante che crescevano spontanee nella foresta. Vegard le guardava roteare sullo spiedo mentre il suo stomaco gorgogliava.

Hellador indossava il copricapo a lutto, il teschio di muflocapra dalle

lunghe corna dipinte di nero, il suo volto non preannunciava nulla di buono. Le occhiaie, la pelle tesa, le dita che tamburellavano nervose sul bastone del comando. Separati dalla folla stavano i quattro umani, seduti a terra con i volti irrequieti.

La capoclan si alzò e si posizionò nei pressi del fuoco proiettando ombre sinistre. Quando incominciò a parlare, il tono della sua voce era grave.

«Tutti sapete cosa è accaduto oggi, tutti avete visto e udito. Le mie profezie si sono rivelate veritiere, la fine dei tempi incombe su di noi come una talpa sul verme. Gli Spiriti sono infuriati, abbiamo commesso troppi sbagli e ora essi intendono spazzarci via».

Un brusio salì tra gli astanti.

«Sono certa che ci attendono giorni funesti e non so se possiamo sfuggire al nostro fato, ma ho la responsabilità di fare tutto il possibile per tenervi al sicuro. Questa notte chiederò consiglio all'Orso Veggente, tuttavia sono convinta che dovremmo fin da subito porre rimedio ai nostri errori, così da evitare di suscitare la sua furia. E a motivo di ciò intendo imprigionare gli umani che con l'inganno si sono insinuati tra noi».

Il brusio si trasformò in un vociare concitato.

Forgal strinse il braccio attorno alla vita di Azas e prese a scuotere la testa. Si alzò con uno scatto, il volto contratto dall'ira, gli occhi già lucidi.

«Non puoi farlo!»

Hellador mantenne un tono calmo. «Essi non sono degni di condividere le nostre case, di essere ospitati nel ventre della montagna. Li rinchiuderemo e domani deciderò cosa fare di loro».

Le guardie personali della capoclan si stavano già muovendo. Con le lance puntate, costrinsero gli umani a entrare nella gabbia di legno che utilizzavano come prigione. I quattro non reagirono, erano in inferiorità numerica, ma l'espressione inferocita sul volto di Azas non suggeriva sottomissione. Avrebbe potuto facilmente afferrare le due guardie che la pungolavano e tagliar loro le gole.

Forgal, con il fuoco negli occhi e l'ascia in pugno, si scagliò contro Hellador.

Il cuore di Vegard sussultò.

Cosa pensa di fare?

«No, Forgal!» urlò.

Due guardie afferrarono l'amico prima che potesse raggiungere la ca-

poclan.

La tensione fece tremare Vegard. Detestava vedere la gente della sua tribù in disaccordo. Doveva fare qualcosa? Doveva schierarsi anche lui contro sua madre, alimentare quella rabbia? No, era inutile. Il suo sforzo sarebbe stato nullo contro superstizioni e fede cieca.

«Non rendere tutto più difficile» disse Hellador alzando il bastone e facendo brillare il rubino con i riflessi della fiamma, «non costringermi a punire anche te».

Vegard sentiva gli occhi di Hilda puntati su di lui. Gli solleticavano la nuca come una piuma, gli sussurravano di fare o dire qualcosa. Lui, però, non fece nulla e lei si avvicinò.

«Ricordi il nostro discorso?» gli mormorò a denti stretti.

Lui si voltò lentamente e scosse la testa. «Non c'è nulla da fare. La capoclan ha deciso».

Con le spalle curve e lo sconforto che gravava su di lui con il peso dell'intera montagna, Vegard si allontanò dal falò e tornò verso la sua grotta.